

La vita oltre la morte

di Marco Andina

6 Novembre 2022 – ordinario – XXXII

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Il piccolo e influente gruppo dei sadducei costituiva l'élite sacerdotale e politica d'Israele, dominata dalle persone vicine al sommo sacerdote. Aristocratici e conservatori in campo religioso e politico, conducevano una vita agiata e riconoscevano solo l'autorità del Pentateuco, rifiutando sia la tradizione orale sia le nuove credenze religiose. Ai loro occhi la fede nella resurrezione, sorta in Israele solo nel II secolo a.C. e accolta dai farisei, non era normativa, anzi doveva essere fermamente rifiutata. Il caso presentato a Gesù cerca infatti di mettere in ridicolo la fede farisaica e popolare nella resurrezione dei morti. Lo stravagante racconto dei sette fratelli che per la legge biblica del levirato – dal latino *levir*, “cognato”: al cognato era imposto legalmente il matrimonio con la vedova del fratello defunto senza eredi per assicurargli una discendenza (cfr. *Dt* 25,5-10) – sono costretti a sposare la stessa donna, ha come unico obiettivo quello di screditare la fede nella resurrezione. Qualora si ammettesse la resurrezione, si avrebbe l'insolubile caso – secondo i sadducei – di una donna moglie di sette mariti: «*La donna, dunque, alla resurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie*» (*Lc* 20,33). Il loro obiettivo non è certo quello di sapere chi sarà il marito di quella donna, ma quello di ridicolizzare e negare la resurrezione.

Presunzione e saccenteria stanno alla base della loro posizione teologica. Ritengono infatti con una banale storiella di poter chiudere definitivamente tutti gli inquietanti e ineludibili interrogativi relativi alla vita oltre la morte. Il loro atteggiamento molto assomiglia a quello del topo di questo racconto.

Un vecchio topo di biblioteca andò a trovare i suoi cugini, che abitavano in solaio e conoscevano poco il mondo. «Voi conoscete poco il mondo» diceva ai suoi timidi parenti. «Per esempio, avete mai mangiato un gatto?». «Eh, tu pensi di saperla lunga. Ma da noi sono i gatti che mangiano i topi». «Perché siete ignoranti. Io ne ho mangiato più di uno». «E di che sapevano?». «Di carta e d'inchiostro, a mio parere. Ma questo è niente. Avete mai mangiato un cane?». «Per carità!». «Io

ne ho mangiato uno proprio ieri». «E di che sapeva?». «Di carta naturalmente. E avete mai mangiato un frate, un elefante, una principessa, un albero di Natale?». In quel momento il gatto, che era stato ad ascoltare dietro un baule, balzò fuori con un miagolio minaccioso. I topolini volarono a rintanarsi, tranne il topo di biblioteca. Il gatto lo aggantò e cominciò a giocare con lui. «Tu saresti il topo che mangia i gatti?» disse. «Io, Eccellenza Lei deve comprendere... Stando sempre in biblioteca...». «Capisco, capisco. Li mangi in figura, stampati nei libri. Ma non ti pare che avresti dovuto studiare un po' anche dal vero? Avresti imparato che non tutti i gatti sono fatti di carta, e non tutti i rinoceronti si lasciano rosicchiare dai topi». Detto questo se lo mangiò in un boccone.

L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1983, p. 24

La deprecabile presunzione dei saccenti sadducei è anche oggi frequente. Anche se abitualmente non si esprime nel rifiuto esplicito della vita oltre morte, ma nel dubbio utilizzato come difesa per non intraprendere un cammino serio di ricerca. Il rischio di chi, di fronte al mistero della vita e della morte, rinuncia a cercare con il pretesto che in quest'ambito non esistono evidenze indubitabili, è proprio quello di fare la fine del topo: farsi sorprendere impreparato dalla morte. A prima vista stupisce la fermezza con cui i sadducei negano la resurrezione e la conseguente vita oltre la morte. Perché negare un desiderio di immortalità da sempre molto comune tra gli uomini, ben espresso solo per fare un esempio da un passaggio molto efficace tratto dai *Demonidi* Fedor Dostoevskij: «*La mia immortalità è indispensabile perché Dio non vorrà commettere un'iniquità e spegnere del tutto il fuoco d'amore ch'egli ha acceso per lui nel mio cuore. [...] Io ho cominciato ad amarlo e mi sono rallegrato del suo amore deposto in me come una scintilla divina. Come è possibile che Lui spenga me e la gioia e ci converta in zero? Se c'è Dio, anch'io sono immortale*».

Per capire le ragioni di tanta ostilità nei confronti della vita oltre la morte, bisogna analizzare con attenzione la risposta di Gesù: «*I figli di questo mondo prendono moglie e marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della resurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della resurrezione, sono figli di Dio*» (Lc 20,34-36). Il Maestro prima di tutto rigetta il pregiudizio che la resurrezione sia semplicemente un'ingenua proiezione e un rozzo prolungamento della vita terrena. La meta finale della speranza cristiana è la pienezza della vita dei figli di Dio. Proprio in forza di un'intima comunione con Dio siamo strappati per sempre alla morte. Non si deve però leggere, nelle parole di Gesù, una specie di

concessione all'angelismo, quasi che la vita dei figli di Dio sia una vita di "anime" senza corpi e la sessualità e il matrimonio siano difetti compatibili solo con l'imperfezione del secolo presente. Non ne verrà, di conseguenza, neppure un'interpretazione angelistica della verginità e della sua capacità di anticipare il secolo futuro. I vergini non preannunziano la vita eterna, perché diventano in qualche modo asessuati, distanziandosi dalla sessualità o soffocandola. Non la descrivono in anticipo, perché non sono affatto dei risorti. Ne portano invece il messaggio precisamente per la loro povertà, assunta nella speranza. Si può infatti rinunciare al matrimonio e agli affetti consequenti per il regno di Dio, proprio perché questo mondo non è quello definitivo. Se con la morte finisse tutto sarebbe impensabile e assurdo rinunciarvi.

Non deve anche sfuggire che solo i giusti sono giudicati degni della risurrezione per la vita. Proprio questa osservazione, spiega l'ostilità dei sadducei per la vita futura. I sadducei vivono tenacemente aggrappati al presente e alle cose che si vedono. Si accontentano del benessere di oggi, arrendendosi ad essere per sempre sconfitti dalla morte perché non sono disponibili a trasformare la loro vita e a renderla buona e giusta. Una lucida e luminosa conferma dell'atteggiamento opposto a quello dai sadducei ci viene dalla passione e dalla morte della madre e dei suoi sette figli, narrata nel secondo libro dei maccabei. La madre invita i suoi sette figli a non rinnegare la religione giudaica e ad andare coraggiosamente incontro alla morte. Il secondo figlio con grande coraggio, rivolgendosi al re, dichiara: «*Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna*» (2Mac 7,9). La fede in Dio creatore, re dell'universo, e la certezza della vita piena oltre la morte gli consentono di affrontare la morte senza paura. Anche il quarto figlio proclama la stessa fede: «*È preferibile morire per mano degli uomini, quando da Dio si ha la speranza di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te non ci sarà davvero risurrezione per la vita*» (2Mac 7,14). Dio non spegne certo la scintilla del divino deposta in noi. Ognuno deve però alimentare questa scintilla, vivendo una vita buona e giusta. Chi senza fede e senza speranza, si comporta in modo egoista, ingiusto e violento, deve invece molto temere per la sua sorte eterna: «*Tutti infatti dobbiamo*

comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male» (2Cor 5,10). Non serve né negare la risurrezione, come cercavano di fare i sadducei, e neppure limitarsi ad un vago desiderio di vita oltre la morte incapace di promuovere una vita buona. Gesù non intende dare informazioni precise sull'aldilà, sulle modalità della risurrezione, ma afferma in modo perentorio la fede nel Dio vivente più forte della morte stessa. Fidiamoci di lui in modo incondizionato. Cerchiamo di compiere ogni giorno la sua volontà, di produrre frutti di bene e di giustizia, sostenuti dalla speranza certa di essere in cammino verso la vita piena e definitiva: una vita che certamente non deluderà. La speranza di raggiungere questa vita che dura per sempre, dona ad alcuni perfino il coraggio di affrontare il martirio, ad altri la forza di rinunciare ai beni più preziosi in questo mondo (la libertà, la famiglia, i beni materiali) per aiutare tutti a capire quale sia la vita che dura per sempre. Chi vive nell'attesa di questa vita, serenamente apprezzerà questa breve poesia di Maura del Serra.

Nella rinata bellezza del mondo
ogni giorno mi levo e mi consumo:
creatura momentanea di durata infinita,
tesso per il Creatore la veste della vita.

E. Bianchi (a cura di), *Poesie di Dio*, Einaudi, Torino 1999, p. 146